



## IN PRINCIPIO ... ALLEANZA E RIBELLIONE ALL'ORIGINE DELL'UMANO.

### IL RACCONTO DI GENESI 1-11

↳ La storia e il racconto...

#### Dietro il testo o dentro il testo?

Prima di procedere con l'analisi del testo è necessario fare un'ultima considerazione sul modo con cui noi leggeremo queste pagine. Ci sono infatti molti modi con cui è possibile leggere questi testi.

(1) *Il metodo storico-critico.* Un primo modo è quello che pone attenzione alla storia della formazione dei testi, ovvero alla loro genesi redazionale. È il cosiddetto metodo storico-critico che ha avuto molto successo nella storia dell'esegesi biblica, soprattutto di area tedesca e ha tenuto banco fino a circa metà del XX secolo. Questo metodo di lettura, detto anche diacronico, studia il testo andando alla ricerca delle **fonti** che l'hanno generato, si impegna ad identificare gli **autori** che vi hanno messo mano e si sforza di fissare i vari **passaggi redazionali** che, in fasi successive, hanno portato alla configurazione del testo così come noi lo conosciamo. Il testo biblico non è un racconto omogeneo che proviene da un unico autore che l'ha pensato in tutte le sue parti, come potrebbe essere un romanzo moderno, il racconto biblico è una sorta di intarsio più o meno raffinato di testi che riflettono il pensiero e la sensibilità di autori diversi e, insieme ad essi, l'urgenza di situazioni storiche differenti.

**Quali sono questi autori?** Gli studiosi ne hanno identificati diversi formulando una teoria, ancor oggi accreditata, anche se con qualche correzione, che va sotto il nome di *ipotesi documentaria*.

Più che veri e propri autori sono correnti di pensiero, movimenti culturali che nascono in seno al giudaismo, in tempi diversi, con una loro teologia e un loro modo di interpretare la storia: Pensate ad esempio all'autore cosiddetto *Sacerdotale*, cui viene attribuito il primo racconto della creazione, e che ha operato intorno al V secolo a.C., facendosi voce delle istanze di una classe sacerdotale dominante in quel periodo; pensate al *Deuteronomista* a cui viene attribuito gran parte della tradizione storica di Israele (ma non il libro del deuteronomio) e che opera all'epoca del ritorno degli israeliti dall'esilio babilonese (VI-V secolo), o ai due autori più antichi, l'*Elohista* e lo *Jahvista*, che raccolgono le tracce di una tradizione che rimanda al tempo preesilico.

Ebbene, dicono questi studiosi: se il testo armonizza al proprio interno elementi provenienti da autori diversi, per riuscire a coglierne il messaggio bisogna conoscere questi autori, bisogna conoscere quel che pensano e bisogna conoscere il mondo nel quale sono vissuti perché il loro modo di pensare può essere decifrato solo se messo in relazione con un contesto storico preciso. **Facciamo un esempio.** Prendete il **primo testo della creazione**, quello che si trova in Genesi 1 e che gli studiosi attribuiscono allo scrittore Sacerdotale. È chiaro che il sapere chi ha dato vita a questo testo e il contesto che l'ha generato costituisce un elemento decisivo per la sua comprensione.

**Per diversi motivi. Il primo** è di carattere letterario: sappiamo come scrive il sacerdotale, sappiamo quanto il suo stile sia ordinato, preciso, rigoroso e quanto per lui siano importanti

le ripetizioni. Questo ci aiuta a porre la dovuta attenzione all'intelaiatura del testo e alle sue corrispondenze.

**Secondo:** la matrice sacerdotale del testo ci rende accorti nel far emergere alcuni temi portanti del testo, permettendoci di dare loro l'importanza che meritano. Ne cito due: il tema del culto e delle feste, che, come vedremo, svolgerà un ruolo decisivo in ordine alla significazione del testo e il tema del "separare" che trova un riscontro preciso nella comprensione sacerdotale del sacro.

**Il terzo motivo** va cercato nel contesto in cui opera lo scrittore sacerdotale: Israele è appena tornato dall'esilio dove è venuto a contatto con altri popoli, con le loro culture e le loro religioni. Va detto che l'esilio non ha rappresentato per Israele una semplice disavventura militare: nell'interpretazione dei profeti esso rappresenta più propriamente la fine di Israele. Il concetto di fine è un leit-motiv della predicazione profetica cominciando da Amos fino a Geremia. È la fine di una certa "economia", che è quella dell'alleanza davidica che si era mantenuta viva e presente attraverso la monarchia.

Con la distruzione di Gerusalemme e con l'esilio la monarchia scompare e con essa la promessa di un'alleanza fondata su un re discendente di Davide. Il tempo che va a cominciare non sarà più come prima: bisogna, dice la tradizione sacerdotale dar vita a qualcosa di nuovo, bisogna che prenda forma una nuova alleanza. Ci si può chiedere su cosa si fonda la speranza di questa nuova alleanza? Su cosa si fonda la novità di questo tempo inedito? Non più sulla monarchia o sul possesso della terra, ma unicamente su Dio. Un Dio la cui benedizione è precedente la vicenda di Israele, perché è inscritta nella stessa creazione del mondo; precedente l'uomo stesso e il suo peccato e quindi capace di imporsi come fondamento di una speranza che nessun peccato può annientare.

(2) *Metodo storicistico.* C'è poi un secondo modo di approcciare il testo biblico ed è quello preoccupato di **rilevare la storicità dei fatti**. Il testo biblico è una narrazione che cerca di riprodurre attraverso la forma letteraria del racconto una sequenza cronologica di eventi realmente accaduti. Urge risalire a questi eventi: se nel metodo storico-critico l'interesse era per le intenzioni che avevano mosso gli autori, qui l'interesse è per la storia reale con le sue concatenazioni e le sue trasformazioni. Da qui il compito del lavoro esegetico: raccogliere le innumerevoli informazioni storiche disseminate nel testo dagli autori per **ricostruire la storia che sta "dietro" il racconto**, storia che in parte il racconto rivela, perché è il racconto a portarla alla luce, e che in parte nasconde, perché la storia e il racconto in realtà non coincidono mai.

(3) *Approccio narrativo.* Ora, questi due modi di accostarsi al testo biblico non sono scorretti e non possiamo dire che non abbiano una loro utilità, hanno, però, **un difetto piuttosto evidente: non tengono conto minimamente del testo così com'è**, nella sua dimensione letteraria di racconto. Per queste due metodologie esegetiche quello che noi chiamiamo racconto ha un ruolo solo funzionale: è una finestra che permette di accedere a ciò che sta "dietro al testo," "al di là del testo".

Gli studiosi hanno dato a questi metodi esegetici il nome di "*source-oriented*", orientati alla fonte, a ciò che sta prima del testo e che il testo riflette o nasconde, a seconda dei casi. Il testo non è l'oggetto della ricerca, ma il diaframma che bisogna attraversare per giungere a ciò che veramente interessa. C'è però un problema, anzi **due problemi!** Il primo è di carattere propriamente storico-letterario: **spesso dietro al testo c'è poco o nulla**. Gli stessi esegeti impegnati nella ricerca storica su Gesù hanno dovuto riconoscerlo. Il loro desiderio di andare oltre la finzione del racconto letterario per risalire alla reale storia di Gesù e agli "*ipsissima verba*" da lui pronunciati è rovinosamente franato contro l'impossibilità di portare a termine l'impresa. Non perché non ci sia una verità storica dietro gli eventi narrati dal testo,

naturalmente, ma perché a tale verità il racconto non dà accesso, se non in modo assai limitato. I motivi sono molteplici: la natura teologica e spirituale, non dunque immediatamente storica, degli scritti, l'originalità narrativa degli stessi che corrisponde alla sensibilità letteraria dei singoli autori, il debito da pagare al contesto storico in cui tali scritti sono nati e per ultimo il fatto che le fonti su cui si poggiano sono l'approdo di una tradizione orale complessa e a tratti disomogenea.

Secondo problema: **non è dietro al testo** che passa la rivelazione di Dio, **ma nel testo**, ovvero nel racconto come noi lo conosciamo, con la forma letteraria che gli è propria. Nel contesto proprio della rivelazione cristiana è il racconto, non ciò che vi sta dietro, il luogo in cui la parola di Dio prende corpo e la comunicazione della verità giunge a destinazione.

La presa in carico di questa consapevolezza ha dato il via ad una sorta di «*svolta narrativa*»: si è iniziato a porre attenzione non più solo alla storia di formazione del testo (alla sua crescita «genetica»), ma alla storia e alle storie che in esso sono narrate e a come sono narrate. E si è acquisito che una corretta ricezione della parola rivelata non può prescindere dalla decifrazione dei segnali linguistici, grammaticali e letterari che l'abilità narrativa dell'autore dissemina nel testo.

Ora, ciò che mi preme sottolineare di questo approccio narrativo che è l'approccio adottato dalla più recente esegesi biblica ed è l'approccio che adotteremo anche noi, è che tale approccio non rappresenta solo un diverso modo di accostare il testo biblico, più attento alla dimensione letteraria e meno alle corrispondenze con la storia, ma **un modo radicalmente nuovo di concepire la rivelazione di Dio e la verità che in essa si mostra**.

Se diciamo, infatti, che Dio si rivela nel racconto dobbiamo necessariamente abbandonare l'idea di **una verità senza tempo e senza storia** che si dà al di qua di una reale interazione con la libertà e con la fede degli uomini. La verità che si dà nel racconto è una verità che si dà nella storia e, soprattutto, nella relazione. È **una verità responsoriale, dialogica**, che, cioè, chiama in causa, come assolutamente necessaria, l'intelligenza e la libertà credente.

Qual è libertà che mette in gioco? Anzitutto, **quella dell'autore**: nel racconto noi abbiamo la possibilità di accedere ad una verità che si propone come mediata da una interpretazione illuminata dalla fede (*il concetto di ispirazione*). In secondo luogo, la libertà che viene messa in gioco è la nostra, **quella del lettore**, al quale viene chiesto di entrare nel testo, di immergersi nella vicenda narrata, lasciando i panni dello spettatore distratto e disinteressato per assumere quelli di un reale protagonista.

Da qui si capisce come la verità rivelata nel testo biblico ci metta di fronte ad una verità che non ha i contorni di una formulazione dogmatica, ma di una realtà aperta, misteriosa, che si struttura dentro il percorso della storia.



## **IN PRINCIPIO ... ALLEANZA E RIBELLIONE ALL'ORIGINE DELL'UMANO.**

### *IL RACCONTO DI GENESI 1-11*

↳ In principio la parola ...

#### **Il racconto sacerdotale...**

L'impressione che si ha leggendo il primo racconto di creazione è quella di trovarsi di fronte ad un racconto semplice e schematico che disegna davanti agli occhi del lettore la nascita dell'universo come fosse un fumetto per bambini. La realtà però è tutt'altra: una lettura attenta del testo e un'adeguata decifrazione della sua struttura simbolica ci dice che questo primo racconto della creazione non è affatto una fumetto, se con questa parola intendiamo rappresentare qualcosa di semplice, lineare o facilmente comprensibile e un po' bambinesco. Il primo racconto della creazione è un testo incredibilmente elaborato e complesso: sembra una tavola elaborata al computer secondo un complesso schema numerico e una rete fitta di corrispondenze che chiamano in causa il genio assoluto di colui che l'ha pensato.

A leggerlo sembra semplice ed elementare, alla portata di tutti, in realtà è frutto di un'elaborazione così raffinata che è quasi impossibile decifrare in mancanza di strumenti adeguati. Questa non è una pagina semplice! E d'altra parte, è, potremmo dire, il suo destino quello di essere fraintesa. È fraintesa dai suoi sostenitori più agguerriti e di suoi detrattori più accaniti. Entrambi, infatti, pur in modo diversi, non riescono ad intuirne la complessità. I primi per eccesso di realismo: la ritengono, infatti, ingenuamente, un resoconto storico-descrittivo delle origini del mondo, una semplice e fedele descrizione di ciò che avvenne, dimenticando del tutto la complessa matrice simbolica della sua struttura. I secondi per eccesso di semplificazione: siccome ritengono il racconto poco attendibile e poco veritiero sono convinti che esso non abbia nulla da dire circa la verità delle origini e pertanto non meriti nessuna reale considerazione.

Il testo, certo, non ha la presunzione di essere un resoconto dettagliato degli inizi: la sua natura mitica, come già detto, non è in discussione. Ma questo non significa che esso non abbia nulla da dire, o non abbia una sua originale funzione di accesso al mistero dell'origine. Solo merita una lettura meno superficiale di quella che solitamente gli viene destinata, una lettura che sia capace di far esplodere la forza evocativa di cui è dotato e, con essa, capace di aprire un varco sulla verità del principio. È quello che ci accingiamo a fare attraverso la nostra analisi del testo...

#### **Una parola che crea ...**

L'opera della creazione, così come ci viene raccontata in questa pagina di Genesi, si racchiude dentro lo spazio simbolico di tre verbi: parlare, separare, fare. Sono tre verbi che rappresentano modi diversi e complementari di pensare la creazione.

Iniziamo dal primo: parlare. Secondo l'autore sacerdotale al principio di tutto ci sta la parola. Dunque, non un gorgo fatale, come immaginavano i Sumeri, che pensavano al Dio creatore Enlil come un "arruffio di fili di cui non si conosce il bandolo", né una lotta teogonica, come in Enuma Elish.

Al principio c'è una parola che squarcia il silenzio del nulla e dà forma alle cose. Qual è la funzione di questa parola?

(1) *Parola come rivelazione.* Essa è innanzitutto **rivelazione**. Se c'è, infatti, una funzione fondamentale della parola, di ogni parola, e non solo di quella della creazione, è proprio quella del *rivelare*. Basta interrogare la nostra esperienza per rendercene conto: è attraverso la parola che noi comunichiamo chi siamo, è attraverso il linguaggio che noi facciamo capire agli altri che cosa proviamo o che cosa c'è in fondo al nostro cuore. La parola è lo strumento che ci permette di uscire dal nostro anonimato e di portare alla luce la verità che ci abita, rendendone partecipi anche gli altri. Se dunque il narratore sceglie di mettere al principio di ogni atto creativo di Dio la *parola* (DABAR) è perché ritiene che nella *creazione* Dio si esponga fino al punto di rivelare se stesso e di renderci partecipi della sua stessa verità. Naturalmente, quando qui parliamo di *creazione* intendiamo far riferimento certo alle opere della creazione, ma anche all'azione stessa del creare con cui Dio dà forma all'universo.

Che cosa vuole dirci l'autore di queste pagine? Che le opere della creazione parlano di Dio e noi siamo invitati a contemplare nella loro bellezza, nel loro ordine, e nella loro forza benefica il mistero stesso di Dio che si rivela nella pienezza della sua gloria. È come se le opere della creazione portassero una firma, un marchio di fabbrica dal quale poter risalire in ogni momento all'originalità e al genio di chi le ha create. Questa idea lo ritroveremo espressa di sovente percorrendo il testo biblico.

È il caso, ad esempio, del *salmo 8* dove si dice che la contemplazione del cielo stellato rimanda alla grandezza incommensurabile del creatore o il caso del *salmo 18* dove si afferma che i cieli narrano la gloria di Dio e che il firmamento intero parla dell'opera delle sue mani...

L'autore, però, si spinge oltre e dice che non solo il creato, ma pure l'atto stesso del creare racconta qualcosa del mistero di Dio. Racconta di un Dio che non rimane chiuso in se stesso, nel proprio mondo, nella propria solitudine, di un Dio che esce allo scoperto, di un Dio che si espone e genera qualcosa di diverso rispetto a sé.

Che questa parola creatrice sia una parola di rivelazione appare evidente se consideriamo il termine utilizzato da Dio per la sua prima opera, quella che inaugura l'intera creazione: Si tratta del verbo «essere» coniugato in una forma che esprime la volontà: «Sia!» (yehi). La volontà divina è quindi che sia... “Yehi ‘Or”, sia la luce!

Perché è significativa questa parola? Perché il verbo da cui proviene, il verbo “hyh” (“essere” in ebraico) è la stessa radice verbale da cui è coniato YHWH (Adonai), il cosiddetto *Tetragramma Sacro*, ovvero il nome che Dio rivelerà a Mosè come il suo nome proprio. Ancora: questo verbo *hyh*, «essere», - e qui ci troviamo di fronte a una di quelle finenze di cui parlavamo nell'introduzione quando dicevamo che questo è un racconto tutt'altro che facile o scontato - viene utilizzato ventisei volte nel racconto di creazione propriamente detto (1,3-31). Ventisei è la somma dei valori numerici delle lettere del nome di YHWH (Y = 10, H = 5 e W = 6: quindi, 10 + 5 + 6 + 5 = 26). Capite qual è il messaggio subliminale che l'autore del testo desidera farci balenare nella testa? La parola creatrice sgorga dallo stesso nome divino. È il dispiegarsi della realtà divina nella sua essenza più profonda.

Il capitolo 1 non menziona il nome del Dio di Israele, YHWH. In compenso, attraverso la parola che dice: «Sia!» rivela l'essenziale di quel che egli è.

(2) *Parola come relazione.* DABAR non è solo rivelazione, è anche **relazione**. Cosa vuol dire? Che la parola con cui Dio crea il mondo, DABAR, non è una parola che ritorna su sé stessa, non è una parola chiusa, ma una parola che suscita parole, che reclama

risposte, che genera pluralità e quindi differenze. La storia altro non è che la risonanza infinita di quella parola originaria nelle molteplici parole che gli uomini hanno pronunciato e continuano a pronunciare come risposta all'appello iniziale di Dio; l'affascinante gioco delle libertà che amplifica la parola originaria nella pluralità e nella diversità di infinite personali modulazioni. Nel Midrash Bereshit Rabbah, il principale commento rabbinico della Genesi, scritto verso la fine del V secolo d.C, troviamo una dissertazione interessante e suggestiva dei maestri di Israele che esplicita in modo chiaro questa prospettiva. La dissertazione verte ancora una volta sul motivo per cui sia proprio la lettera ebraica BETH e non invece un'altra lettera, a dare il via alla creazione e all'intera scrittura biblica. Ecco la loro risposta: questa lettera esprime bene il senso della creazione perché tale lettera secondo l'alfabeto ebraico è scritta come una sorta di quadrato chiuso su tre lati, ma aperto verso sinistra nella direzione verso cui tale alfabeto si scrive. La Parola con cui Dio crea il mondo è una parola aperta, disposta ad uscire da sé stessa, a far spazio ad altre parole, in una catena ininterrotta che si chiama storia. E si precisa che BETH ha anche la forma di una casa, - infatti in ebraico casa si dice "Bajt" – a dire che, se è vero che la parola originaria si apre verso l'altro e fa spazio alle diversità, le diversità coabitano con la parola che le ha originate come si abita in un'unica grande casa.

(3) *La parola come comandamento.* Abbiamo detto che Dio crea attraverso la parola e le parole che pronuncia nel nostro testo sono dieci. Dieci opere, dieci parole. Pensate che questo sia un numero casuale? Il numero dieci è un numero troppo importante perché una sua ricorrenza possa essere attribuita al caso, soprattutto in un testo della tradizione Sacerdotale che come sappiamo è solita definire con rigore, quasi maniacale la struttura dei racconti e le loro corrispondenze interne. L'impressione è piuttosto che l'autore voglia creare una sorta di *decalogo (dieci parole)* da porre in controluce rispetto a quell'altro decalogo che contiene le parole consegnate da Dio a Israele sul monte Sinai. L'autore ci sta dicendo che non possiamo intendere il senso e il contenuto di queste parole se non in relazione a quelle.

Ora, comparando i due decaloghi emerge da una parte un elemento di sostanziale identità, dall'altro un elemento di contrasto. Entrambi questi elementi sono importanti e pertanto vanno approfonditi.

Iniziamo dall'elemento che sottolinea l'identità tra i due: in entrambi i decaloghi le parole sono imperative e come tali richiamano la necessità di un'accoglienza obbediente da parte di coloro a cui sono rivolte. Dio dà un ordine: «sia la luce!»; e a quest'ordine corrisponde l'obbedienza della creatura: «Sia la luce, e la luce fu».

Da notare che questa obbedienza non si propone come facoltativa, ma come il presupposto necessario perché la realtà possa esistere. La realtà esiste perché obbedisce alla parola di Dio. E quando ciò avviene c'è vita. La struttura dell'obbedienza è la vita della creatura. Essere creati e partecipare della vita di Dio significa obbedire alla parola di Dio che rivela se stesso e invita alla relazione. C'è qualcosa di originario in questa parola da cui non si può prescindere se si vuol vivere. Ma non è questo anche il senso delle parole del Sinai? Dio promette al suo popolo una terra feconda di frutti e una vita serena e colma di soddisfazione, ma la condizione perché questo si realizzi è l'obbedienza alle sue parole e la disponibilità a non perdere il legame con la parola dell'origine (la parola di Dio) da cui solo scaturisce la vita. È la parola di Dio che genera Israele come popolo, e dunque solo custodendo tale parola Israele potrà continuare ad essere ciò che è!

## L'arte di separare ...

Il secondo verbo della creazione è **separare**. Dei tre verbi questo è indubbiamente il più eccentrico. Se infatti ci è facile immaginare la creazione come effetto di una parola autorevole qual è quella di Dio che realizza ciò che promette e se ci è altrettanto facile immaginare la creazione come opera delle sue mani, ci è invece difficile immaginare che essa possa essere l'esito di una separazione. Tanto più che noi siamo abituati a pensare Dio come a colui che unisce, a colui che mette insieme, non come a colui che separa.

Dietro questa nostra perplessità potrebbe, però, nascondersi anche una motivazione più seria. Noi infatti siamo stati abituati a pensare alla creazione come ad una creazione "dal nulla" ed è precisamente questo che sostiene la dottrina cristiana: Dio ha creato tutto ciò che esiste "dal nulla". Ora se Dio crea dal nulla vuol dire che prima che egli crei non deve esserci nulla, e la cosa mal si concilia con l'ipotesi che Dio abbia creato il mondo attraverso la separazione.

Se, infatti, Dio crea separando, per separare bisogna che ci sia qualcosa di previo da separare. Colgo dunque l'occasione per soffermarmi su questo punto che ha tormentato a lungo gli esegeti e sul quale sono stati versati fiumi di inchiostro. Dio ha veramente creato dal nulla?

Ci sono sostanzialmente due modi di caratterizzare la figura di Dio nel contesto della creazione. Il primo modo è quello che lo vede come creatore, ovvero come uno che dal niente fa essere tutte le cose che esistono. Il secondo modo è quello che lo vede vestire i panni di un abile demiurgo il cui compito è semplicemente quello di ordinare e sistemare una materia che gli è preesistente. Nel testo di Genesi 1 Dio figura come demiurgo o come creatore? A leggere i primi versetti di Genesi non sembra esserci alcun dubbio: l'Elohim ci viene descritto più come un demiurgo che non un creatore in senso proprio dal momento che non si può proprio dire che egli crei dal nulla.

Ma attenzione, questo è sufficiente perché si possa concludere che Dio non è il creatore e perché si possa sostenere che la sua non sia stata una creazione "ex nihilo"?

Anzitutto va considerato quel che abbiamo già detto circa la natura di questi scritti e del loro genere letterario. L'intento espresso dal racconto non è né storico né filosofico e pertanto non è corretto attribuirgli questioni che vanno al di là della sua competenza.

Va inoltre ricordato che demiurgo, materia e nulla sono astrazioni che hanno diritto di cittadinanza nel mondo greco, ma non nel mondo ebraico, almeno fino al momento in cui i due pensieri non entrano in contatto. La prima testimonianza di una creazione dal nulla si trova in 2 Mac 7,28: un testo che va datato intorno al II secolo a.C., quindi in un periodo decisamente posteriore a quello in cui scrive l'autore del nostro testo.

Ecco che cosa dice 2 Mac 7,28: "Ti scongiuro, figlio, contempla il cielo e la terra, osserva quanto vi è in essi e sappi che Dio li ha fatti non da cose preesistenti; tale è anche l'origine del genere umano".

Queste precisazione ci fanno dire che se è vero che qui non si può parlare di creazione dal nulla, non la si può nemmeno escludere formalmente. Quel che bisogna fare è entrare nel modo di pensare dell'autore sacerdotale e cercare di capire che cosa egli voglia esprimere a partire dalle categorie che egli ha a disposizione.

Facendo questo una cosa appare evidente: che quando egli descrive l'Elohim all'opera nella creazione, non ha in mente un semplice demiurgo, una figura divina intermedia o un'emanazione di Dio con funzione ordinatrice, ma un Dio vero e proprio dotato di potenza autorità assolute. Per il racconto di Genesi Dio è realmente il principio di tutto: la sua creazione è *bereshit*, in principio, ma anche il principio.

Il problema è che gli mancano le categorie per definire il nulla che sta prima della creazione, gli manca l'idea dell'essere che è invece centrale nella filosofia greca. Pertanto ciò che sta prima non riesce ad immaginarlo se non come *ciò che non è ancora*, o meglio, come il *contrario di ciò che sarà dopo*. Ecco come dobbiamo pensare l'abisso desolante e tenebroso

con cui egli descrive il caos originario (su di esso torneremo più avanti...). Potremmo parlare di esso come di un *nulla relativo*.

Torniamo a questo punto al nostro racconto. Dicevamo che uno dei verbi da esso utilizzati per descrivere l'azione creatrice di Elohim è il verbo *separare e dividere*.

Il racconto ci dice che Dio separa la luce dalle tenebre, taglia le acque in due mettendo tra le due la volta celeste, isola la terra dai mari, distingue i tempi per mezzo degli astri. Quando la terra produce i vegetali, lo fa in tre categorie (erbe, cereali e alberi da frutto, vv.11-12), ognuna con le sue diverse specie. Anche gli astri sono di tre generi distinti (v. 16). Gli animali creati il quinto giorno si suddividono in tre gruppi (mostri, pesci e uccelli), gli ultimi due «secondo le loro specie» (vv. 20-21); allo stesso modo, il bestiame, i rettili e le bestie selvatiche sono i tre tipi di viventi sulla terra, ognuno suddiviso in specie (vv. 24-25).

Il fatto di separare, di distinguere è quindi una caratteristica permanente dell'azione creatrice dell'Elohim di Genesi 1. Perché Dio separa? Qual è il significato di questa azione? L'azione indica anzitutto vittoria, vittoria sul nemico. E non è escluso che qui ci possa essere un richiamo a quanto viene narrato dalla tradizione mesopotamica che evocando le origini racconta della vittoria ottenuta attribuisce dal Dio Marduk sul mostro marino Tiamat, l'ebraico Tehom (abisso) che troviamo anche nel nostro testo seppure in una forma totalmente demitizzata. In quel racconto si narra di come Marduk intervenga con la spada, tagli in due il mostro marino e con una parte costruisce il cielo e con l'altra parte la terra e il mare. Una reminiscenza di questi miti che esprimono la vittoria di Dio sul nemico la troviamo in molti altri passi della Bibbia: pensate al Sal 74,14 dove si dice: "Tu che hai tagliato in due il Leviatan", ma anche il passaggio del Mar Rosso narrato dal libro di Esodo. È tagliando in due il mare che si opera la vita! Nella tradizione di Israele "tagliare il mare" significa riportare la vittoria sulle forze della morte, sulle forze mostruose del caos che attentano di continuo all'equilibrio della creazione.

Senza nulla togliere a questa dimensione di combattimento e di vittoria che da una rappresentazione dinamica della creazione, il separare ha però qui principalmente un altro significato: quello di sottrarre le cose all'indistinto, dando vita all'alterità, perché in essa ciascuno possa trovare la propria identità per contrapposizione all'altro. Separare vuol dire generare la diversità, mettere un confine tra l'uno e l'altro perché ciascuno possa dire a chi gli sta davanti: io non sono te, e alla luce di questo comprendere se stesso. Dio non avversa le differenze, le promuove. Solo attraverso di esse, infatti, ciascuno può trovare il proprio posto in armonia con il tutto e solo attraverso di esse la relazione può nascere. Senza differenziazione non può esserci né armonia né relazione. Questo è uno dei principi fondamentali della rivelazione biblica e lo ritroveremo di continuo a segnare nel bene e nel male l'evoluzione del racconto.